

Nel Pd erano tutti sudditi del Principe

Il deputato calabrese ha attraversato l'intero Partito democratico: dalemiani, prodiani, bersaniani, cuperliani, renziani. Ed ecco perché, in attesa di sviluppi, tutti tacciono sul suo arresto per mafia.

di Carlo Puca - da Rende (Cosenza)

È un caso raro, anzi rarissimo, persino unico. Nel Partito democratico che litiga anche sulle scarpe di Denis Verdini, a fondere renziani, antirenziani e mezzi renziani nel più solido dei silenzi (e degli imbarazzi) è riuscito soltanto un uomo: Sandro Principe.

Per chi non lo sapesse ancora, questo ex sindaco, deputato, sottosegretario, consigliere, capogruppo e assessore regionale del Pd in Calabria è dal 23 marzo agli arresti domiciliari con accuse pesantissime: corruzione elettorale aggravata e concorso esterno in associazione per delinquere di stampo mafioso. Anche il livello dell'inchiesta risulta tutt'altro che secondario. Sandro si chiama Principe ma è stato fino al 2014 il sovrano assoluto di Rende, il vero capoluogo economico-culturale dell'intera regione. In questo paesone di circa 35 mila abitanti in provincia di Cosenza ci sono un attivissimo centro finanziario, l'Università, ristoranti pluripremiati, un importante museo d'arte contemporanea e pure il municipio più avveniristico della Calabria.

Ecco, se la Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro non lo avesse accusato di scambiare voti con i mafiosi, Principe sarebbe probabilmente riasceso al trono: il Comune, ora amministrato dal centrodestra, traballa sotto i colpi di vecchi e nuovi oppositori. E lui già immaginava il suo gran ritorno con il sostegno, più che certo, dell'intero Pd cosentino. D'altronde è stato sindaco soltanto (si fa per dire) per una quindicina d'anni e in due tranches; suo padre Cecchino dal 1952 al 1980 e ininterrottamente. Un record imbattibile. È però a partire dagli anni '70 che i Principe fanno il salto di qualità, anche fuori dai confini di Rende. In quel decennio trasformano il loro

suggestivo paesello in una cittadina extralarge, al punto da farla diventare una sola cosa con la limitrofa Cosenza. Cecchino - un craxiano che fu anche sottosegretario e presidente della Regione - vara un piano edilizio straordinario e a chiedere udienza arrivano a iosa progettisti e costruttori, tutti portatori di voti e cemento. Il fiore all'occhiello è l'Università delle Calabrie. Il leader socialista Giacomo Mancini la voleva nel centro storico di Cosenza ma il Principe-padre risultò così potente da riuscire a portare il governo nazionale dalla sua parte, cioè a Rende. Poi, a partire dagli anni '80, Cecchino ha trasferito quella potenza a suo figlio, proprio come si usa nelle monarchie assolute.

Fatto sta che Sandro si afferma subito come uno dei maggiori esponenti della corrente di Bettino Craxi nel Psi e nel 1987, a 38 anni d'età, diventa deputato. Nella legislatura successiva viene rieletto a Montecitorio e con i governi Amato e Ciampi diventa sottosegretario al Lavoro. Negli anni di Tangentopoli il suo nome finisce in un'inchiesta condotta da Agostino Cordova e Nicola Gratteri. I santini elettorali del «Re di Rende» circolano nelle abitazioni di taluni 'ndranghetisti della Piana di Gioia Tauro. Tuttavia, nel 1995 la Procura di Palmi archivia le accuse e nel 1999 Principe viene eletto primo cittadino di Rende con il centrosinistra. Nel 2004, nel pieno della campagna elettorale per la riconferma, un uomo con evidenti problemi psichici gli spara in faccia. Da quelle parti, nelle stesse ore, c'è pure Massimo D'Alema, che conosce Sandro da molti anni. Costretto in ospedale, Principe si ritira dalla campagna elettorale ma lo vota comunque il 78 per cento dei rendesi. L'anno successivo, il 2005, un amico personale di Romano Prodi, l'ex ministro Agazio Loiero, inserisce da candidato governatore il nome di Principe nel listino bloccato. Con la vittoria

del centrosinistra, Sandro diventa consigliere regionale e assessore alla Cultura, incarico che ricoprirà fino al 2007.

Nel frattempo, dimessosi da sindaco, riesce a portare sulla poltrona di primo cittadino un suo fedelissimo, Umberto Bernaudo. Ora questo Bernaudo è finito pure lui arrestato con un ex consigliere regionale (Rosario Mirabelli), l'ex consigliere provinciale Pietro Ruffolo, quattro esponenti della cosca mafiosa Lanzino-Ruà e, appunto, lo stesso Principe. Secondo la Dda, tutti assieme gestivano «un collaudato sistema ultradecennale» politico-ndranghetista utile a far eleggere i politici e a garantire posti di lavoro ai 'ndranghetisti nelle aziende pubbliche partecipate. Quindi, dando seguito logico-temporale all'accusa, anche l'elezione di Principe del 2010 al consiglio regionale e la nomina a capogruppo in quota Bersani sarebbero un effetto di tale «sistema ultradecennale». E quando nel febbraio 2014 il renziano Ernesto Magorno si afferma alla segreteria regionale, Sandro è tra i suoi maggiori sponsor. Agli atti dei magistrati antimafia ci sarebbero le telefonate di Principe ai presunti 'ndranghetisti arrestati con lui per far votare «l'amico Ernesto» alle primarie.

Magorno è anche l'uomo in Calabria di Luca Lotti, cioè dell'alter ego di Matteo Renzi. Magorno e Lotti promuovono con Renzi l'ingresso di Principe nella direzione nazionale del Pd e ne assecondano l'ambizione di candidarsi a governatore alle elezioni del dicembre 2014.

Nel mezzo, però, ci sono le comunali di Rende del giugno 2014. Nel febbraio 2011 Sandro era stato il padre dell'elezione a sindaco di Rende di Vittorio Cavalcanti, la cui esperienza si è però chiusa in anticipo. Le intercettazioni dimostrano che a Principe l'autonomia del primo cittadino proprio non andava giù, al punto da indurlo alle dimissioni per sostituirlo con un uomo più malleabile. Per sostenere il candidato scelto da Sandro (tale Domenico Pasquale Verre) cala a Rende anche Lotti. Ma dopo 64 anni di dominio dei Principe accade l'inimmaginabile: Verre viene sconfitto da Marcello Manna del

centrodestra. Così il Re perde il suo regno e compromette la candidatura a governatore. Lui, abile, lo capisce e si schiera sotto traccia con il cuperliano Mario Oliverio, che naviga in politica da 40 anni e da giovanissimo fu assessore all'Agricoltura con suo padre Cecchino. La conseguenza è che Oliverio vince le elezioni regionali anche con il sostegno di Principe e dei suoi sodali, che spalmano i loro voti su due candidati consiglieri poi eletti. Non caso l'antimafia ora sta indagando anche sulle regionali di fine 2014: sono attesi sviluppi clamorosi anche se, durante l'interrogatorio di garanzia del 29 marzo, Principe ha negato ogni addebito. Anzi, il suo avvocato Franco Sammarco, ha già depositato un ricorso davanti al Tribunale del Riesame.

Insomma, Principe potrebbe anche essere innocente. Certo è il silenzio impacciato del Pd: nessuno dice nulla, né a favore né contro. Eppure Sandro, ora ignorato ma fino all'arresto amico di tutti, ha attraversato l'intero partito, dai dalemiani ai bersaniani ai prodiani ai renziani ai cuperliani. Lo dimostrano i fatti, lo confermano le foto e il calendario dei suoi incontri pubblici. Il 10 marzo, per esempio, Matteo Renzi ha visitato Cosenza insieme a Luca Lotti. Stranamente, intorno ai due si sono visti meno renziani del solito. Forse perché con loro, quel giorno, circolava anche Principe. Le voci sull'inchiesta si erano già sparse e in molti hanno preferito evitare un incontro imbarazzante. Tuttavia, nessuno ha allarmato Matteo e Luca. Perché? ■

(ha collaborato Mirella Molinaro)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUNTO

Adoranti il loro leader, pur di compiacerlo i fucilieri di Renzi stanno ancora accusando i 5 Stelle per il caso-Quarto. E il sistema-Rende? Niente, come se non esistesse, semplicemente non ne parlano. Interpellati, i vari Ernesto Carbone, Andrea Romano, Sebastiano Barbanti, Matteo Orfini o non rispondono o annunciano impegni più urgenti. Tutti tranne Stefano Esposito, che dice: «Siamo contenti che si faccia pulizia anche tra noi». Che sarà pure una frase di circostanza, ma almeno è una frase. Agli altri deve essersi seccata la lingua, sciolta nell'accusare gli altri.